

di azioni in una luce da acquario, sapeva e sa che non per nulla esistevano ormai i poetici termini della poesia di *Spoon River*: è una collina, quella, che pochi la dimenticano, e nemmeno la poesia di Maria Carlucci nella sua parte intitolata *Campo 119*.

A proposito di colline osserveremo incidentalmente che è passato tanto tempo da Omero che ormai la collina di Troia si chiama il ripiano di Issarlik, e che piace di più placare la vita dell'*Iliade* nella luce degli scavi di Enrico Schliemann: coi morti divenuti affabili, nè morti nè vivi, ci si trova meglio, ed è permesso osservarli con distacco. Sempre in termini di costume, poichè parliamo di poesia, l'altra collina da ricordare sarebbe infatti quella del Purgatorio di Dante, dove i morti pagano per le azioni commesse nella vita. Come si può, nella chiarissima Italia, non ricordarsi, a proposito dell'evidente egoismo protestante dei vivi che inchiodano i morti al loro parlare, come si fa a non ricordarsi il nostrale proverbio, che almeno parla schietto: « Chi è morto giace, e chi è vivo si dà pace? ».

Nemmeno è nuovissima, ma è sempre letterariamente in primo piano, specie per un giudizio che venga dal Nord, cert'altra poesia della Carlucci, che si compiace in un ambiente di periferia della città: qui i versi di *Due ponti* e alcuni altri. Non sono indicazioni negative, come potrebbe sembrare; è giunto invece il momento di dire che, invece, si fanno perchè non vien voglia di perdonare nulla ad una poetessa autentica: si fanno perchè un giovane poeta, e qui la nostra Carlucci, ha diritto di tenere tutto il conto possibile dei temi poetici contemporanei, ma deve essere avvertita che essi debbono restare inferiori alla sua capacità. E che alla Carlucci sia lecito riconoscere questo ci vien provato dalle poesie dove la sua natura amorosa, non mediata da alcun rapporto esamina se stessa. Saranno i versi di *Chi è sepolto non ha occhi*, di *Dov'è Polivo*, di *Il cuore è un pozzo fresco*, di *Dividere in silenzio*, di *Toilette*, e infine di *Via delle Magnolie*, una poesia che non dimenticheremo.

C. Be.

«Linea K» di Luciano Erba

La poesia di Luciano Erba, un libretto stampato da Guanda e intitolato *Linea K*, se ne va in una febbre di composizione. L'autore è incline a servirsi d'un gusto,

d'una attenzione, d'una disposizione verso le arti, per una resa poetica: è vero che molti frutti del nostro tempo, che sentiamo chiamare di poesia, non sono che il risultato di un sottile lavoro di questo genere.

Visto che l'arte delle immagini mobili, il cinematografo, s'è preso l'incarico della poesia narrativa, epica e lirica ad uso della società, tutte le altre arti, ad immagine fissa, nel loro sforzo di conciliarsi con la onnipotente società, stanno diventando decorative rifugiando la loro singolarità nel prestigio tecnico: o meglio, cercando di conservarlo. Ne nasce una disposizione a sopravvalutarne la funzione a scapito della ricca invenzione: d'onde quel tipo di civiltà artistica che denuncia spesso la sua inutilità.

Tanta poesia di oggi, e tra l'altra questa di Luciano Erba, nasce dal riflesso di questo pullulare artistico come in un « atelier » che sembra avere dei reali rapporti con l'uomo vivo, e ne ha invece soltanto col suo costume fittizio: e si può provare, libro alla mano, che non le riesce difficile rappresentare una larga varietà di atteggiamenti di comprovata resistenza per l'uso di certi miti tanto leggeri da galleggiare, artisticamente e spiritualmente formati, sul mare magno delle cose inesprese, vere, da scoprire. L'autentico momento lirico di questi poeti sapienti, che sarebbe la tristezza di un'anima affatturata da tanti incantesimi, riesce appena a filtrare tra gli oggetti che essi colgono nei diversi stati, anche polemici, della società: si vorrebbe sapere, difatti, come si concilia all'infuori di quanto s'è detto, la polemica di rivendicazione sociale di certe poesie di questo libretto, con la poesia che lo chiude, così alessandrina, e del resto graziosa.

C. Be.

I «Canti Orfici» nella ristampa del ventesimo

«Dino Campana nacque il 20 agosto 1885 in Marradi... All'età di quindici anni colpito da confusione di spirito, commise in seguito ogni sorta di errori ciascuno dei quali egli dovette scontare con grandi sofferenze. Conservò l'onore, benchè ormai esso non gli servisse più a nulla e, come a testimonia di se medesimo, in vari intervalli della sua vita errante scrisse questo libro. Le ultime notizie di lui si hanno dalle montagne della Romagna toscana ».

Questa notizia, forse destinata ad essere